

## IL TRIBUTO DI SANGUE

E' stato già scritto del tributo di sangue dato dagli irredenti alla guerra di redenzione; e già è stato scritto dei volontari giuliani e dalmati caduti per la Patria. Ma — a costo di ripetere — non si può tacere dei volontari di guerra in una pubblicazione che ricorda il ventennale della redenzione di Trieste — ch'è il ventennale della più grande vittoria conquistata dagli Italiani e una delle più nitide, brillanti e decisive vittorie militari che la storia ricordi.

Non si può tacere anche perchè la partecipazione dei volontari trentini, friulani, triestini, istriani, fiumani e dalmati alla guerra italo-austriaca del 1915-1918 rappresenta l'epilogo logico ed eroico dell'irredentismo, che — fenomeno tipicamente italiano tra il 1866 e il 1914 — dall'Italia entrò poi, quale espressione di un'idea-forza, nel patrimonio spirituale di tutti i popoli che avevano aspirazioni nazionali da rivendicare.

Cinquant'anni di lotte combattute nelle strade, nelle piazze, nelle aule scolastiche, nei consigli comunali, nelle diete provinciali, al Parlamento di Vienna, si concludono sui campi di battaglia dal Podgora al Pal Piccolo, dall'Ortigara al Monte Grappa, dal Carso al Piave.

Rotti in guerra i problemi che s'erano accumulati sull'Europa nel 1914, le Giulie e il Trentino mandano a fianco dell'Esercito Italiano tre battaglioni di volontari: rappresentanza ideale delle genti irredente che, più che per l'entità numerica — irrilevante nello spaventoso giuoco delle cifre della guerra mondiale, conta per il valore considerevole degli uomini, autentica aristocrazia morale delle terre adriatiche e trentine.

Venti medaglie d'oro incastonate sullo scudo di cinquecento medaglie al valor militare: ecco in sintesi le cifre di nobiltà degli irredenti. Cesare Battisti, Nazario Sauro, Fabio Filzi, Damiano Chiesa, Scipio Slataper, Ruggero Timeus, Spiro Xydias, Guido Corsi, Carlo Stuparich, Pio Riego Gambini, Francesco Rismondo, Antonio Bergamas, Giuseppe Vidali: ecco nomi che, nell'economia dei valori spirituali della guerra, hanno risonanza di vittorie.

La Venezia Giulia già nelle guerre d'indipendenza, tra il 1848 e il 1866, aveva versato tributo di sangue per l'unità d'Italia, dimostrando che uno era il destino di queste terre con le altre regioni d'Italia. Parecchie decine di triestini, friulani, istriani e dalmati, partecipano volontari alla difesa di Venezia nel 1848, e vi cadono in battaglia Giovanni Battista Monfalcon, Gregorio Grimani, Pietro Pregolato, Francesco Herbert-Erberti, Alessandro de Almerigotti, Isidoro Furlani, Francesco Cattaro, Francesco Marussich, Giuseppe Paroli. Altri volontari irredenti si battono per la Repubblica Romana, e ai Quattro Venti cade il triestino Giacomo Venezian. Numerosi sono gl'istriani e i triestini volontari nell'Esercito piemontese nel 1859: a Solferino e a San Martino cadono Alfredo Cadolino e Pietro Banfichi. Con Garibaldi, nel 1860, i volontari giuliani sono molto numerosi, moltissimi i feriti e i decorati al valore; al Volturno cade sul campo Enrico Oreste Appel triestino. Altri numerosi giuliani sono volontari nel 1866, e a Condino cade Pietro Chiozza, cadono a Custozza Adolfo Sartori e Leonardo D'Andri, a Lissa sul «Re d'Italia» muore il guardiamarina Giustino Ivancich. Anche a Mentana — dopo che il confine dell'Judrio pareva avesse scavato nel cuore dei patriotti giuliani — v'è un forte nucleo di volontari delle nostre terre e, sotto i nuovi «Chassepot» francesi, cade Luigi Pecenco. Pure a Digione, con Garibaldi, vi sono una trentina di volontari triestini e istriani. Sono oltre trecento i volontari giuliani presenti nelle guerre d'indipendenza, e una ventina restano sul campo a testimoniare il diritto alla redenzione delle terre giulie. E non sembrino lievi le cifre. Rapportate all'epoca, esse sono molto notevoli. Si sa che soltanto una minoranza degli Italiani operò e pugnò per l'indipendenza, anche se poi si ebbe consacrazione nella valanga dei plebisciti. E' noto che con una spedizione iniziale di soli mille uomini fu spazzato dall'Italia meridionale il dominio secolare dei Borboni. Le lotte e le guerre erano ancora privilegio e sacrificio di minoranze.

Altro e maggiore tributo di sangue i giuliani daranno nella guerra del '15. Tributo doveroso e necessario, senza il quale l'irredentismo sarebbe stato svalutato. Ma tributo generoso che, per entità e per qualità, ha nobilitato l'irredentismo, che — con Guglielmo Oberdan — aveva già avuto il crisma del sacrificio.

Non è possibile, purtroppo, indugiare sul valore dei singoli. Alla ricchezza della parola sarà giocoforza sostituire la sobrietà delle cifre. Ma in alcuna di codeste anonime cifre v'è tanto olocau-

sto da pesare sui destini di una regione, in alcuna di tali cifre v'è così alto e consapevole sacrificio da sublimare la nobiltà di una terra.

Restiamo quindi forzatamente alle sole cifre.

Alla guerra 1915-1918 la Venezia Giulia e la Dalmazia hanno partecipato con 2107 volontari: tanti esattamente ne risultano dall'Albo dei volontari delle Giulie e di Dalmazia.

Divisi per provincie, secondo il vecchio ordinamento provinciale, i 2107 volontari sono:

|                    |
|--------------------|
| 1047 di Trieste    |
| 410 dell'Istria    |
| 324 del Goriziano  |
| 111 di Fiume       |
| 215 della Dalmazia |

---

2107

Dei volontari sono morti: 302. Fra essi sono: giustiziati dall'Austria, caduti sul campo e deceduti per ferite o malattie contratte in guerra. I feriti in combattimento sono 332. Computati sul totale degli arruolati, i morti rappresentano oltre il 14%, i feriti oltre il 15%.

I volontari giuliani e dalmati si conquistarono sul campo:

|                               |
|-------------------------------|
| <i>11 medaglie d'oro</i>      |
| <i>183 medaglie d'argento</i> |
| <i>145 medaglie di bronzo</i> |
| <i>1143 croci di guerra.</i>  |

Sono quindi in totale ben 1482 segni di valore che brillano sul petto dei volontari Giuliani.

Dei 2107 arruolati, 1030 raggiunsero il grado di ufficiale, con numerose promozioni per merito di guerra. 1077 furono sottufficiali, graduati e soldati. Dei volontari, 1644 appartennero all'Esercito metropolitano, e 463 al Corpo Italiano dell'Estremo Oriente.

Dei 1644 volontari presentatisi alle armi in Italia, si arruolarono:

|                    |
|--------------------|
| 825 in Fanteria    |
| 127 negli Alpini   |
| 87 nei Bersaglieri |
| 37 nei Granatieri  |
| 190 in Artiglieria |
| 37 in Cavalleria   |
| 65 nel Genio       |

27 nell'Aviazione  
35 in Marina  
214 in altre armi e servizi.

Questi, in cifre, i dati più importanti sulla partecipazione della Venezia Giulia alla guerra ultima di redenzione e che possono essere così riassunti:

2107 Volontari  
302 Caduti  
1482 Decorati

Sono, queste, cifre che nel patrimonio spirituale di una regione rappresentano un valore immenso. Ma l'importanza del contributo dato dai giuliani e dai trentini alla guerra e alla vittoria esorbita dal quadro militare e patriottico per assumere un aspetto psicologico e spirituale che investe l'intera nazione.

I volontari irredenti, oltre ad essere stati, nei mesi della vigilia, una forza propulsiva di primo ordine per la spinta dell'Italia in guerra, sono stati un vivo esempio per gl'Italiani. Hanno loro additata la nuova strada.

Col loro esempio, i volontari irredenti hanno ravvivata quella tradizione volontaristica, ch'era stato il segno distintivo del nostro Risorgimento nazionale e che s'era ormai assopita nella placidità sedentaria dell'Italia umbertina. Hanno stimolato lo spirito eroico e risvegliato il senso volontaristico degli Italiani, che arderà nell'ardimento durante la guerra, e dilagherà nel dopoguerra col sorgere delle legioni di camicie nere che, marciando su Roma e conquistandola, tradurranno in un evento politico l'ansia di vita nuova delle generazioni della guerra.

E uno spirito nuovo aleggerà sull'Italia col dominio della nuova morale ch'è meglio morire di pallottola che di pellagra.

Perchè, in effetto, irredentismo — interventismo — fascismo sono tre momenti di uno stesso processo di resurrezione. Dal quale il volto umile dell'emigrante uscirà coi tratti duri e forti del legionario.

E così gl'Italiani nuovi non andranno più, emigranti con scarso fagotto, a zappare la terra di brasiliani e francesi, non andranno più per il mondo a vendere la propria vita per una fetta di polenta, ma — moschetto a tracolla e vanga in ispalla — andranno a conquistarsi un impero e a dissodarne le terre per la maggiore potenza dell'Italia fascista.

Così — vent'anni dopo la redenzione di Trieste, vent'anni dopo la grande vittoria che diede la prima scrollata alla vecchia Europa — noi possiamo salutare, nel clima spirituale della nuova Italia, i camerati caduti. Gli spiriti sono certamente placati perchè il loro sacrificio non è stato vano. Su San Giusto sventola, da vent'anni e per i secoli venturi, il tricolore della Patria. E — quello che più conta — l'Italia è in cammino. Verso una meta di grandezza e di potenza che l'anima intuisce più che lo sguardo discerna. Ma la marcia è sicura perchè la comanda un Condottiero che vede al di là dell'orizzonte.

FEDERICO PAGNACCO